

CRONACHE

Cardarelli, l'insonne

Vincenzo Cardarelli è l'uomo degli anni venti di questo nostro secolo, colui che raccoglie in sé molti degli atteggiamenti dei letterati a lui contemporanei, che a suo modo avvia buona parte del costume prosastico della prima metà del secolo, ma che poi si inaridisce e sopravvive, dolorosamente presente a sviluppi talora impreveduti, senza una sua capacità di svolgimento, chiuso nella sua torre d'avorio di una sdegnotà di carattere e di umori, nonché di una forma faticosamente conquistata nell'ideale di un classico ritorno.

Iniziò con quei *Prologhi* (1913-14) che valgono più per ciò che vorrebbero dire che per quanto siano riusciti ad esprimere, per quel faticato dono di una conquista dell'innocenza (« All'innocenza ci son dovuto arrivare ») che nasceva da una sincera insoddisfazione, da uno sforzo di alzarsi dopo ogni disfatta. Quello che più colpiva, in quegli anni dominati da un estetismo tutto esteriorità, da una ridda incomposta di proposte che le varie riviste proponevano, era la sua ferma volontà di ancorarsi ad un porto di umana saggezza, ad una prosa operosa e dignitosa. E quelle pagine parvero, qualcosa di nuovo, invito alle ragioni profonde dell'esistenza.

Anche altri, che s'erano messi in via, erano autodidatti come lui, ma sembravano più dispersi, o che Pea accondiscendesse ai riboboli toscani fascinosi e conturbanti, gonfi di vita, o che Papini si atteggiasse ad ammazzasette e stroncasse

uomini di ieri e di oggi, bruciandoli nel fuoco di un calore umano perché ne restasse il vero palpito di vita. Pure i poeti si avviavano dalla stessa stanchezza del sapere « ciò che non siamo », come lo stesso Cardarelli scriveva (« la verità è quella che non riusciamo a dire »), ma nell'insoddisfazione di tutti, egli sembrava già almeno possedere qualcosa di certo in sé. Più ricco dunque, più avanti degli altri, più maturo, degno di precedere il gruppo.

E tentò allora, in *Viaggi nel tempo* (1916-17), per me il suo libro più bello, di sperimentare il moralismo dei primi anni alla stregua di una concreta realtà.

Ma si accorse subito egli stesso quanto gratuito e superficiale fosse il suo atteggiamento: « Vogliamo essere sinceri. E avvertire che queste nostre polemiche colle terre, le storie, i climi, i punti cardinali, non hanno e non possono avere ai nostri occhi se non un valore, molto provvisorio, di divertimento ».

La cronaca maliziosamente sottolinea che il viaggio non era itinerario spirituale ma vagabondaggio dietro le orme di una « polacca » estrosa che fu per lui il segno più probante della femminilità sconvolgente: « Adesso capisco che tu potresti essere l'espiazione e il contagio della mia vita », e lo si ricorda qui solo per giustificare quella parola, « divertimenti », che il poeta aveva usato nella precedente nostra citazione, cioè a dire quanta gratuità muovesse queste esperienze che volevan essere di vita ma senza un impegno definitivo, come del resto ripeteva lo stesso scrittore in *Idea del-*

la morte: « Noi non vorremmo a nessun costo, in uno di quest'inviti profondi che ci vengono dalla vita, esporre tutte le nostre forze ad un limite di prova estrema, in fondo alla quale il tempo, colla sua lunga e immortale pazienza, potrebbe aspettarci ».

Quel tanto di superiore distacco era quindi qualcosa di narrato ma non approfondito, o, per dirla ancora con parole sue, più tarde: « Avevo coltivato fin da bambino una ben singolare idea della mia dignità personale. Mi pareva, a dirvela in confidenza, che l'aver rapporti, il mostrarmi in pubblico, con gente malvestita, irregolare, di bassa estrazione e universalmente disprezzata, fosse il colmo della sciccheria per un uomo indipendente e superiore ad ogni giudizio quale io mi ritenevo ».

Un estro, dunque, il suo, senza adeguata passione interiore da cui muoversi, un limitato agitarsi, più o meno polemico, che alla sua ribelle natura etrusca, facile alla parola terribile nel cogliere il segno, volle dare un significato più grande e responsabilità più convincenti; così come d'altra parte accorreva ad un esercizio di stile perché « la penna si adeguasse alla parola », e la solennità del dettato fosse degna della creduta profondità del pensiero.

Ma s'era già chiuso, e da allora non gli restò se non sperimentare via via diversamente la propria modesta ricchezza interiore, soprattutto con la Bibbia, il libro della verità con cui si cimentarono molti in quegli anni, con approdi diversi, da Pea a Papini a Rebora, l'uno per raggiungere una sapienza antica, l'altro per commisurare la sua ansia infinita con

un libro infinito, l'altro ancora per consumarvisi tutto in olocausto perpetuo.

Per lui la Bibbia, le *Favole della Genesi*, voleva essere il risalire ai tempi della prima generazione per riscoprire il male ed il bene che è in noi, ma solo a tratti gli accade di adeguarsi al tema, in quel mitico personaggio di Caino in cui volle rappresentare uno degli aspetti umani (e sbagliò), quello dell'attività febbrile che a volte dà all'uomo quasi la certezza di poter essere un altro creatore; per lo più la vicenda si mutò appunto in favola, dove la grandezza dei gesti si riduceva a gioco, e la volontà a capriccio, e Dio usciva dalle sue mani bizzarro fanciullo sprovveduto ed ingenuo, sorpreso ogni volta di ciò che stranamente gli risultava diverso.

Cardarelli voleva sottolineare lo sconcertante potere umano di essere libero, e non gli riusciva se non di impegnare il suo uomo in una estrosità senza ragioni, voleva cantare la ricchezza dell'animo femminile, e non ne sottolineava se non gli elementi più esterni e capricciosi.

Poi si rassegnò. E furono le memorie della sua giovinezza pur così gonfia di promesse, cioè il dire ciò che avrebbe pur potuto essere, dacché scorreva nel suo sangue la grandezza della gente etrusca, rissosa ed estrosa, facile alla parola e capace di crederci ciò che solo sa dire di sé (vedi il personaggio di re Tarquinio), e nacquero anche pagine dalle osservazioni argute, come il brano *Le campane di Firenze*; ma non andò più al di là del frammento.

La bella pagina dunque, il frammento, quello che nelle storie letterarie viene indicato come il risultato di una

scelta, come l'approdo più alto, costituisce in realtà per lui il limite invalicabile, la sua circoscritta misura di sapienza. Aprite pure ognuno dei libri successivi, troverete sempre e solo la consolazione di una notazione preziosa, di una pagina per lo più ineccepibile stilisticamente (eppure, quanti dei vizi grammaticali moderni, ed anche l'uso di vocaboli dialettali abbiamo letto in lui; basterebbe, per tutto, quel termine « fusto », che è la parola oggi maggiormente di moda).

Anche i suoi mondi sono così misurati ed identici: la sua terra di Tarquinia, più attesa che posseduta, se allorché vi ritorna sente subito il bisogno di allontanarsene, più memoria e desiderio che realtà operosa, la Liguria, terra solare, il lago di Como idillicamente vagheggiato, Roma, con il suo vuoto spirituale, la sua grandezza passata solo cara ai turisti, e i suburbi dove « si sparla delle cose più sacre con conoscenza di causa ».

Ci sono, è vero, tutti i mondi, o quasi, che altri suoi compagni di viaggio letterario hanno particolarmente visitato, i mondi che costituiscono la realtà delle nostre lettere italiane di questo primo cinquantennio, ma non assurgono mai a valore assoluto di simbolo, come ci hanno abituato Montale per la Liguria, i moralisti contemporanei per Roma, o Tozzi o Pea per la Toscana.

Persino le sue poesie, moderne e ad un tempo raccolte in una saggezza compositiva antica, dopo l'irruenza verbale iniziale sembrano disperdersi, per approdare ad una troppo scoperta memoria leopardiana. E se l'accento conturbante delle prime liriche deve aver suscitato echi nuovi, deve aver chiamato ad un impegno totale l'uomo disperso nelle preziosità dannunziane o nelle accorate

dolcezze crepuscolari, o nelle funambolerie futuristiche, subito gli si deve esser spento nell'anima, per riaffiorare a tratti

il mio destino è vivere
balenando in burrasca.

Che è poi la stessa esperienza narrata dal suo amore per le stagioni dell'anno, dapprima quelle estreme, tutte ardore, che dal clima alcionio sembran prender l'avvio, cui ben presto succedono le intermedie, più dolci e rasserenate, ma anche meno invitanti, meno adatte ad un temperamento che nell'impeto meglio esprimeva se stesso.

Resta il suo valore di simbolo, quel suo invito ad una letteratura, che sembrava assopita, perché riprendesse il proprio cammino ed il proprio impegno, tecnicamente e spiritualmente, soprattutto con la partecipazione alla fondazione della « Ronda ». Quel compito egli stesso delinea in una pagina, che mi pare riassuntiva, laddove, parlando dell'insonnia e degli uomini che, come lui, amavano peregrinare la notte in eterno vagabondaggio, scrive: « Egli è il guardiano del vostro sonno, colui che lo vigila come qualcosa d'inquietante. L'alta notte l'opprime simile a una lunga sincope, a un straordinario incanto del tempo. E solo allorché, all'alba, le ore cominciano di nuovo a correre, si decide a smontare la guardia ».

Ridestata la letteratura italiana, richiamata alla propria missione, anche a lui toccò di « smontare la guardia » per dormire « sopra un cumulo di cose lasciate a metà, imperfette, di questioni che rimarranno insolite in eterno ».

Certo, Cardarelli vi ha rinunciato, o così almeno a noi pare, poiché la propria missione gli sembrava compiuta.

Ernesto Travi